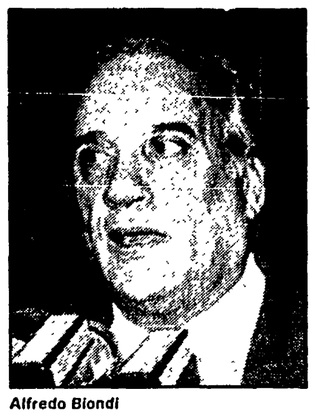
Giovanni Negri

Claudio Martelli


Alfredo Biondi

Inquirente, Csm e responsabilità dei magistrati

Tre referendum proposti da Psi, Pli e radicali

La richiesta congiunta di una consultazione abrogativa è stata depositata ieri - L'hanno firmata anche i due vicesegretari socialdemocratici: ma a cose fatte il Psdi si è dissociato

ROMA — L'abrogazione della commissione parlamentare inquirente. L'abolizione delle norme elettorali del Consiglio superiore della Magistratura. Un deciso allargamento della responsabilità civile dei giudici. Ecco i tre referendum abrogativi la cui richiesta è stata formalmente depositata ieri mattina in Cassazione. Da chi? Sorpresa: da tre partiti di governo — Psi, Psdi (che però in serata ha fatto marcia indietro) e Pli — assieme ai radicali. Ecco i nomi dei primi sottoscrittori: Martelli, Formica, Fabbri, Andò, Marianetti, Covatta per il Psi; Biondi, Patuelli, Valitutti per il Pli; Ciocia e Manzolini del Psdi; Negri (Giovanni), Rutelli, Spadaccia, Aglietta, Stanzani e Teodori del Pr. La direzione Psdi, ieri ha però votato un documento che definisce «a titolo personale» le adesioni dei vicesegretari Ciocia e Manzolini, e che «ritiene più coerente» che sia il Parlamento ad assumere iniziative. Sulle richieste referendarie è intervenuto anche il presidente del Consiglio, Craxi: «Probabilmente arriverà prima il Parlamento», ha detto. Aggiungendo subito: «I referendum sono uno strumento di sostegno all'iniziativa parlamentare. Certo, sul problema della giustizia c'è molto da discutere: da troppo tempo ormai si stanno stravolgendo principi fondamentali della nostra legislazione. Si arresta la gente solo per poterla interrogare. Si tengono in galera per anni e anni persone che poi vengono assolte».

Ma allora, che referendum sono? Di appoggio a iniziative di riforma in discussione da tempo? Sembrerebbe singolare, soprattutto da parte di partiti governativi. «Sì, anch'io ho provato una sensazione di singolarità», ha commentato a caldo Roberto Ruffilli, responsabile del dipartimento Problemi dello Stato della Dc: «Più che il segnale di una capacità reale di incidere, questa iniziativa mi pare il segno di una impotenza. Soprattutto da forze di governo ci si dovrebbe aspettare una proposta di legge, non un referendum. Smantelliamo, e poi? Lasciamo il vuoto?». È allora un nuovo attacco al mondo dei giudici? Quest'ultimi ne sono convinti, e promettono battaglia dura.

Comunque sia, la richiesta c'è. Vediamola nel dettaglio. Il primo referendum, sulla responsabilità civile dei giudice, vuole abrogare tre articoli del codice di procedura civile (55, 56 e 74). Sono le norme in base alle quali il magistrato è civilmente responsabile solo se nell'esercizio delle sue funzioni agisce con dolo, frode, concussione, o omette atti d'ufficio. Abolendole, il giudice diverrebbe responsabile civilmente anche per «colpa grave», come i pubblici funzionari.

Il secondo referendum abrogativo dei primi 8 articoli della legge 170/1978 sull'inquirente sarebbe necessario, secondo i promotori, per «superare i ritardi e le resistenze parlamentari» alla riforma di questo istituto.

Il terzo referendum intende abrogare gli articoli 25, 26 e 27 della legge 195 del 1958, che ha istituito il Csm. Sono le norme relative ai meccanismi elettorali, che pure *erano state aggiornate* dal Parlamento pochi mesi fa. Esse, che prevedono un sistema proporzionale, secondo i promotori consentono nel Csm «il dominio delle correnti organizzate dalla magistratura». È lo stesso argomento con il quale fino all'ultimo, pochi mesi fa, settori della Dc e del Psi, d'accordo con la corrente conservatrice dei giudici, Magistratura indipendente, avevano inutilmente tentato di introdurre il sistema del «panachage».

La proposta relativa alla responsabilità civile dei magistrati appare a Massimo Brutti, «laico» comunista nel Csm, «demagogica e di scarso rilievo». L'abrogazione, afferma, «non rappresenterebbe un rimedio contro eventuali abusi. I giudici diverrebbero responsabili per colpa grave, una forma di tutela della quale non potrebbero comunque servirsi i poveri diavoli. Si assisterebbe semmai ad un fiorire di polizze assicurative rivolte ai magistrati... Il vero problema è tipicizzare più chiaramente le forme di illecito disciplinare. E su questo c'è una elaborazione parlamentare avanzata». Più grave appare a Brutti la eventuale abrogazione delle norme elettorali del Csm: «Creerebbe un inamissibile vuoto legislativo». L'organo di autogoverno dei giudici non potrebbe in sostanza più rinnovarsi. Il Parlamento potrebbe fare una nuova legge? Sì; ma non vi sarebbe obbligato. Del Resto, proprio a proposito del Csm c'è il precedente della sua nascita. Era previsto dalla carta costituzionale fin dal 1948, la legge istitutiva fu fatta solo dieci anni più tardi.

Sugli stessi punti del referendum — ma con orientamento opposto — era stata condotta la recente campagna elettorale dei giudici per il rinnovo del Csm: tutte le correnti avevano detto un secco no all'estensione della responsabilità civile dei magistrato (giudicata un mezzo per limitarne ampiamente autonomia ed imparzialità di giudizio), auspicando invece una definizione migliore dei casi sottoponibili a procedimento disciplinare. Erano corsi profondi malumori per la proposta di modifica costituzionale avanzata dalla Commissione Bozzi (contrario il Pci) per cambiare la composizione del Csm, aumentando il peso dei «laici» e diminuendo quello dei giudici. E la stragrande maggioranza dei magistrati aveva rifiutato le modifiche proposte al sistema elettorale, giudicate di gran lunga peggiori del male che pretendevano di risolvere. È uno scontro tuttora vivo, che ora, prevedibilmente, si riaccenderà.

Michele Sartori

I giudici: «È un attentato alla nostra autonomia»

«È l'ennesimo tentativo di introdurre strumenti di condizionamento del giudice, della sua autonomia ed indipendenza. E viene sempre dalle stesse parti politiche». Alessandro Criscuolo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, promette guerra aperta ai tre referendum: che non sono tecnici, ma «hanno un profondo significato politico», e mettono in discussione «principi costituzionali». La magistratura, afferma Criscuolo, «non ha alcuna ragione di temere un eventuale responso elettorale»; ma, aggiunge, «piuttosto che varare dei referendum, sarebbe stato gesto di responsabilità discuterne prima».

Abrogazione dell'Inquirente? «Non so — è il giudizio di Criscuolo — se è una proposta strumentale o no, ma so che in Parlamento c'è un progetto di riforma. È il caso di espropriare il Parlamento, o quantomeno di forzargli la mano su un argomento delicatissimo?». Abrogazione delle norme elettorali del Csm: «Ho ampie riserve sull'ammissibilità. Priverebbe un organismo elettivo di rilevanza costituzionale della possibilità di autorinnovarsi» Responsabilità del giudice: «La limitazione della responsabilità civile dei magistrati esiste in quasi tutti gli ordinamenti, dunque una ragione ci sarà. Se cadesse l'art. 55, a quali criteri si aggancerebbe poi l'eventuale responsabilità? Con quale animo il magistrato si appresterebbe a giudicare? Chi potrebbe essere sicuro dell'imparzialità delle sue decisioni? No, questo è un problema da risolvere sul piano disciplinare».

Ma tutte le proposte abrogative si riferiscono, conclude Criscuolo, a temi che dovrebbero essere oggetto di iniziative legislative: «Quello che più mi preoccupa è l'incapacità, o non volontà del Parlamento di affrontarle».

Di nuovo bocciato Cajaniello candidato Pri all'Alta Corte

Franchi tiratori in azione nei confronti del successore, designato dell'uscente Oronzo Reale - «Vendetta» ispirata dalla P2? - Necessaria un'altra seduta del Parlamento

ROMA — Due fumate nere consecutive, al Parlamento riunito in seduta comune ieri a Montecitorio per l'elezione del successore di Oronzo Reale alla Corte costituzionale. Il prof. Vincenzo Cajaniello, candidato ufficiale del Pri, come un mese fa così ieri non ce l'ha fatta a raggiungere il quorum dei 2/3 dei componenti le due Camere. I voti in suo favore sono anzi diminuiti, mentre sono ancora cresciuti quelli in favore di una candidatura di disturbo (quella del deputato, anche lui repubblicano, Michele Cifarelli, che ieri, a *cose non fatte*, ha poi gettato la spugna) intorno alla quale già da un mese si stavano coagulando interessi molto oscuri, certamente di destra, probabilmente ispirati — almeno così si ritiene negli ambienti della segreteria repubblicana — da esponenti anche parlamentari della loggia P2.

I PRECEDENTI — La vicenda si apre poco più di un mese fa, il 6 febbraio, quando il Parlamento in seduta comune è chiamato ad eleggere tre membri della Corte. In sostituzione del compagno Alberto Malagugini, del democristiano Brunetto Bucciarelli Ducci e dell'ex ministro repubblicano Reale. Ugo Spagnoli viene eletto con un numero di suffragi eccezionalmente alto (701 su 811); anche il prof. Franco Casavola, di area dc, raggiunge e supera il quorum di 636 voti; mentre Cajaniello resta parecchio al di sotto: ottiene 591 voti, mentre altri 100 esatti finiscono sul nome di un repubblicano, Cifarelli appunto, che fa subito sapere che non ha sgradito e che anche in futuro non respingerà i voti, se gli arriveranno.

PERCHÉ IL CONTRASTO — In casa repubblicana si manifesta sì dell'imbarazzo, ma non si respira certo aria di sconfitta. L'analisi che vien fatta di quel primo scrutinio è assai esplicita. Si ricorda che Cajaniello — 53 anni, docente universitario, presidente di sezione del Consiglio di Stato — è stato capo dell'ufficio legislativo di Spadolini quando il segretario del Pri era presidente del Consiglio, e che a lui si deve la stesura materiale della legge che portò allo scioglimento della loggia di Gelli e alla perseguibilità delle società segrete. In questo contesto il nome di Cifarelli sarebbe un puro accidente, un mero pretesto diventato ottima occasione facendo leva sulle ambizioni personali dell'interessato. Vera o non vera che sia questa ipotesi (cui comunque si intrecciano certamente motivi di divisione e di contrasti nel pentapartito), era abbastanza evidente, ieri nei corridoi di Montecitorio, che la campagna anti-Cajaniello fosse alimentata tra gli altri da un deputato dell'area laica e da un deputato dc coinvolti a suo tempo nell'affare P2.

I VOTI DI IERI — Anche per i due scrutini di ieri era necessario l'alto quorum dei 2/3. Compatti i comunisti sul nome del candidato ufficiale del Pri, il prof. Cajaniello ha ottenuto a prima votazione appena 532 voti (una sessantina in meno di un mese fa), e il suo oppositore Cifarelli 37 in più del cento del 6 febbraio. A secondo scrutinio le cose sono andate ancor peggio per Cajaniello (414 voti, mentre 113 voti sono andati a Cifarelli e 52 sono state le schede bianche) ma era scontato: molti parlamentari, soprattutto senatori, si erano allontanati. Comunque era tecnicamente necessario sgomberare il campo dal quorum dei 2/3. Dal prossimo scrutinio, il quarto, la maggioranza richiesta sarà infatti dei 3/5.

CIFARELLI RINUNCIA — E questa volta il candidato ufficiale del Pri dovrebbe farcela. Tanto più che, con mossa un po' tardiva ma sempre significativa (anche e soprattutto di una oggettiva strumentalizzazione del suo nome) Cifarelli ha annunciato ieri, nel corso della terza votazione, di «trarsi in disparte». Ringrazia gli amici, ma non vuole «recare pregiudizio alla Corte e al partito con una ripetuta contrapposizione tra due candidature della stessa area politica». Forse il caso è chiuso. La sanzione con la prossima, terza convocazione delle Camere in seduta comune?

Giorgio Frasca Polara

Si chiude stanotte in un clima infuocato la campagna elettorale

Per la Francia ore decisive

Assicurazioni da Beirut sugli ostaggi Forse liberi oggi gli inviati della Tv

Una rassicurante telefonata dalla capitale libanese del negoziatore Raad che parla di «accordo in cantiere» - Ma ciò che accadrà nei prossimi due giorni può ancora influire concretamente sul risultato del voto

Nostro servizio

PARIGI — A mezzanotte cadrà il sipario su questa campagna elettorale che era stata definita «noiosa» (e lo era) e che di colpo è diventata drammatica perché «drogata» da elementi esterni che poco o nulla avevano in comune con ciò che normalmente è in gioco in una elezione legislativa: il rinnovo del Parlamento, eventualmente della maggioranza parlamentare e del governo, e dunque della politica attuata nella precedente legislatura. Si può dire in questo caso, come si dice di solito in casi analoghi, che «i giochi sono fatti» e che «rien ne va plus» poiché quello che ognuno doveva dire lo ha detto? Per ciò che riguarda queste elezioni francesi, nelle quali il fattore «ricatto esterno» ha giocato fin qui contro il governo socialista in carica, molte cose possono ancora accadere tra oggi e domenica, e magari con effetto imprevisto e contrario se queste cose fossero, per esempio, la deposizione pacifica della spada di Damocle sospesa sul capo degli ostaggi della Jihad islamica. Aspettare e vedere è dunque più saggio che dire che «i giochi sono fatti»: anche se nessuno ormai crede più ai miracoli.

Intanto c'è il sempre più misterioso dottor Raad che ieri è riemerso da due giorni di esplorazione nella periferia di Beirut e di fitte trattative segrete con gli sciiti di «Hezbollah», il «partito di Dio», per dirigersi su Damasco da dove dovrebbe imbarcarsi per Parigi. In una conversazione telefonica di tono relativamente ottimistico, col giornale libanese *An Nahar*, il dottor Raad ha affermato che «dei progressi tangibili sono stati realizzati nelle ultime ore», che «un accordo è in cantiere» e che esiste «un accordo provvisorio sulle questioni di fondo».

Negli ambienti governativi francesi, dove per contro si osserva una estrema prudenza di giudizio, si è convinti che la grazia concessa dal presidente Saddam Hussein ai due irakeni pro-khomeinisti ha sbloccato una situazione che rischiava ancora una volta la catastrofe.

Con in mano la garanzia della liberazione e dell'eventuale ritorno in Francia dei due irakeni, con la promessa francese di attenuare le pene inflitte ai terroristi che nel 1980 a Parigi avevano attentato alla vita dell'ex primo ministro iraniano Chapour Bakhtiar, il dottor Raad insomma ha potuto ottenere dai suoi interlocutori islamici una qualche rassicurante promessa sulla sorte dei tre ostaggi francesi.

Resta da vedere quando e come le famiglie dei prigionieri, l'opinione pubblica, la Francia, potranno saperne di più: ed è qui, su questo terreno, che molte cose possono intervenire tra oggi e domenica e influenzare ancora, in un senso o nell'altro, una parte almeno dell'elettorato. Se è vero per contro che il dottor Raad, come si afferma, dovrebbe ripartire per Beirut la settimana prossima con quelle garanzie francesi che per ora gli mancano per raggiungere «un accordo definitivo», resterà in molti francesi un ricordo soltanto: quello del sociologo Seurat, assassinato per colpa di un «enorme errore» commesso da due funzionari del controspionaggio francese con la consegna dei due irakeni al governo di Bagdad, e del ritardo col quale la Francia ha spedito l'ambasciatore Morizot nella capitale irakena per porvi riparo.

Il primo ministro Fabius

Ma dove sono finiti e nelle mani di chi, gli altri quattro francesi scomparsi sabato scorso a Beirut? Ieri correva voce di una loro imminente liberazione che poi non ha trovato conferma. Sarà per oggi? Per domani? Anche qui le ore del «miracolo» contano e possono avere un significato o un altro se il «miracolo» avrà luogo prima o dopo le elezioni.

Intanto, smentita e rilanciata, attenuata o sottolineata, l'indiscrezione non certo involontaria che *Le Monde* aveva diffuso nella sua edizione di mercoledì sera (una probabile dimissione di Mitterrand «pochi giorni dopo i risultati elettorali») ha ridato un qualche interesse al dibattito politico e a quello istituzionale.

In effetti se uomini come Lecanuet o Leotard, che non hanno più o non hanno ancora ambizioni presidenziali, hanno accolto l'indiscrezione con un sospiro di sollievo vedendo già Mitterrand uscire disfatto dalla cancellata di servizio (quella stessa da cui era scomparso De Gaulle in piena «rivoluzione sessantottesca» per andare a farsi consolare dal generale Massu a Baden Baden) e lasciare il campo libero alla destra, Chirac invece s'è mostrato sorpreso e irritato da questa notizia che sembrava colpirlo nei suoi affetti più cari.

La verità è che Chirac, presumibile primo ministro del dopo-16 marzo, conta sulla permanenza di Mitterrand all'Eliseo per dimostrare le proprie capacità di capo di governo al di sopra e al di là della tutela presidenziale e perfino contro di essa. Solo così, solo avendo il tempo necessario per questa sua dimostrazione di autonomia e di autorità politica che non poté dare negli anni Settanta, come primo ministro «agli ordini» di Giscard d'Estaing, egli spera di arrivare alle presidenziali del 1988 con le carte in regola per conquistare l'Eliseo.

Un Mitterrand che se ne va «pochi giorni dopo i risultati elettorali», provocando con ciò elezioni presidenziali anticipate, aprirebbe la strada del potere supremo al solo uomo che fin qui ha rifiutato la coabitazione e che proprio per questo è già pronto ad affrontare e vincere la battaglia dell'Eliseo: Raymond Barre.

In ogni caso la notizia, vera o falsa che sia, relativa ad una anticipata fine della carriera presidenziale mitterrandiana, ha permesso di verificare e di confermare un'altra ipotesi: e cioè che subito dopo il 16 marzo, indipendentemente dai risultati e da Mitterrand, comincerà la campagna elettorale per le elezioni presidenziali.

Augusto Pancaldi

Ma dietro la Jihad c'è un «grande vecchio»?

BEIRUT - L'ex residenza diplomatica dove è stato ucciso mercoledì un ufficiale francese

Ma che cosa è dunque la «Jihad islamica», chi sono in realtà, e soprattutto che cosa vogliono, gli uomini senza volto che si celano dietro questo nome e che nel giro di poco più di tre anni — da quando cioè hanno fatto la loro comparsa «in grande stile», demolendo il 18 aprile 1983 l'ambasciata americana a Beirut (63 morti) — sono riusciti a mettere in subbuglio il Medio Oriente, a cacciare gli Stati Uniti dal Libano e, adesso, a mettere alle corde la Francia di Mitterrand? Quanto è spontanea la domanda, tanto è difficile dare una risposta attendibile. Punta di diamante dell'oltranzismo sciita nel Medio Oriente, emanazione del regime integralista di Teheran, braccio armato di quel «contagio khomeinista» che toglie i sonni a molti governi della regione (a cominciare da quelli del Golfo Persico), o anche soltanto ala più estrema di quello scisimo che nel giro di pochi anni è divenuto la comunità preponderante del Libano: sono tutte definizioni che per un verso o per l'altro corrispondono alla realtà, ma ciascuna delle quali è al tempo stesso inadeguata.

C'è perfino, tra gli esperti di terrorismo mediorientale, chi mette in dubbio l'esistenza stessa della «Jihad islamica» e si chiede se essa non sia invece una semplice etichetta utilizzata di volta in volta da movimenti terroristici diversi od anche (perché no?) da qualche servizio segreto della regione. Una tesi che può apparire ardita, ma che non è tuttavia da scartare a priori. Così come non è del tutto peregrino l'interrogativo che altri si pongono, e cioè se la «Jihad» sia effettivamente una organizzazione (o una sigla) esclusivamente e rigorosamente sciita o se non sia diventata — o stia diventando — invece un elemento catalizzatore di tutto l'oltranzismo integralista del Medio Oriente.

Non vi è dubbio, comunque, che il terreno «di gestazione» della «Jihad islamica» — come di altri gruppi rivoluzionari o apertamente terroristici di ispirazione integralista islamica — è stata la comunità degli sciiti libanesi, oggi la più numerosa del Paese e intorno alla quale ruotano dunque — lo si voglia o no — tutti i possibili equilibri e tutti i tentativi di avviare, dopo oltre dieci anni di guerra civile, un processo di normalizzazione. Tradizionalmente comunità dei sottosfruttati, dei paria, delle masse più povere — sia nella periferia urbana che nelle campagne del sud — la comunità sciita è cresciuta, non solo numericamente, proprio nel corso della guerra civile; ed ha conosciuto uno sviluppo tumultuoso anche sotto la spinta ideale della rivoluzione islamica in Iran.

Dotandola di un suo strumento, politico-militare, il «Movimento dei diseredati», l'Imam Moussa Sadr alla metà degli anni 70 si era preoccupato di mantenere comunque un collegamento con il Movimento nazionale progressista libanese. Scomparso nel 1978 (in circostanze oscure a Tripoli di Libia) Moussa Sadr, il movimento ha assunto il nome di «Amal» (la speranza) sotto la guida del «laico» Nabih Berri ed è andato acquistando via via non solo una forza crescente, ma anche una sempre maggiore autonomia, di pari passo con il richiamo ideale (anche se non sempre organizzativo) alla rivoluzione islamica di Teheran. Gli originari rapporti di collaborazione con le altre forze «islamo-progressiste» libanesi (definizione brutta e imprecisa, ma di uso comune) non sono stati rinnegati, ma si sono andati alternando a periodi di crisi e di contrapposizione anche aspra: di qui gli scontri con i drusi del Partito socialista progressista, alleati nel confronto con il Libano «cristiano» dei falangisti, ma rivali nella competizione per l'egemonia su Beirut-ovest; di qui i periodici e anche sanguinosi conflitti con i comunisti, che hanno concorso a suo tempo ad addestrare «militarmente» i quadri di «Amal», ma che hanno il torto di essere «atei» e soprattutto di reclutare i loro militanti in larga misura appunto fra le masse popolari e sottoproletarie sciite, con quella che viene considerata una «indebita invasione di campo».

Per tutto questo complesso di ragioni il movimento sciita è venuto assumendo rapidamente quella carica radicalmente (anzi distruttivamente) contestatrice, quello slancio messianico (che arriva fino all'autodistruzione) e quell'esasperato egualitarismo che ne costituiscono oggi i connotati più appariscenti. E poiché «Amal» si è talvolta piegato, a Beirut come a Damasco, alle esigenze della «politica» (e dunque del compromesso), alcuni gruppi se ne sono via via distaccati rivendicando a sé stessi «purezza e intransigenza». Sono nati così gli «Hezbollah» (partito di dio), dello sceicco Mohamed Hussein Fadlallah, che si richiamano e si collegano direttamente a Teheran e che sono particolarmente forti nella valle della Bekaa (controllata dalle truppe siriane: e si sa che Damasco sostiene l'Iran nella guerra del Golfo); il movimento «Amal islamico» di Hussein Mussawi, anch'esso di obbedienza iraniana; ed altri gruppi meno ben definiti, o comunque meno identificabili, come quella «Organizzazione degli oppressi della terra» che nel settembre scorso rapì quattro diplomatici sovietici a Beirut (uccidendone uno) e, appunto, la «Jihad islamica», che pur essendo forse il meno numeroso e comunque il più giovane (sempre che si tratti di una vera e propria organizzazione) è quello che in poco tempo è riuscito a dare più filo da torcere, anche a livello internazionale. Ed è interessante — e significativo del clima in cui tutti questi gruppi sono maturati — che si siano stabiliti dei collegamenti anche con movimenti integralisti sunniti (cioè della «confessione» maggioritaria e ortodossa dell'Islam), come quel «Movimento di unificazione islamica» dello sceicco Shaaban che ha di fatto il controllo di Tripoli, nel nord Libano, e che per mantenerlo ha affrontato l'anno scorso un sanguinoso scontro con tutte le organizzazioni tradizionali della sinistra e del «nazionalismo» libanese.

È difficile ritenere che tutto questo «universo» esaurisca la sua carica nella prospettiva di una (assurda ed antistorica, date le caratteristiche del Paese) «repubblica islamica del Libano»; e le azioni destabilizzanti compiute in alcuni Paesi del Golfo, a cominciare dal Kuwait, e contro tutte le forme della presenza occidentale nella regione stanno lì a dimostrarlo. Altrettanto difficile è dire se ci sia dietro a tutto questo un «grande vecchio» (espressione che farebbe pensare subito, e troppo semplicisticamente, all'Imam Khomeini). Probabilmente di «grande vecchio» ce n'è più d'uno, e qualcuno magari è anche «giovane» e nemmeno ufficialmente «islamico». Quello che è indubbio è che il «fattore sciita» continuerà a pesare sulla scena del Medio Oriente e che tutti (e non solo l'Occidente) devono farci in un modo o nell'altro i conti.

Giancarlo Lannutti